

Recensione a B. Centrone, *La seconda «polis». Introduzione alle «Leggi» di Platone*, Carocci Editore, Roma 2021, 346 pp.

di Chiara Sessa

Bruno Centrone è autore de *La seconda «polis». Introduzione alle «Leggi» di Platone*, per le edizioni Carocci, ampio volume che ci conduce in una lettura complessiva e dettagliata dell'ultimo dialogo di Platone, affrontato in maniera estremamente analitica. Un problema che ha occupato lungamente la critica è stato quello della possibile incompiutezza del dialogo, ma gli antichi, tra cui Aristotele (*Politica* II, 126 4b), hanno attribuito l'opera a Platone; altri hanno invece notato come nelle *Leggi* i personaggi siano gli stessi dell'*Epinomide*, dialogo comunemente attribuito al discepolo di Platone, Filippo di Opunte. Una notizia di Diogene Laerzio ci dice, inoltre, che Filippo ha trascritto le *Leggi*, che Platone aveva lasciato su tavolette di cera (cfr. pp. 17-18).

In questo esaustivo volume, Centrone esamina e ripercorre il lavoro condotto da Platone, volto a sviluppare un progetto politico e legislativo al quale il filosofo lavorò fino alla sua morte. Le *Leggi*, pur non volendo essere un ripiegamento totale nei confronti della *Repubblica*, ci svelano meglio quello che fu il motore di tutta l'attività platonica: tentare di costruire praticamente una società ordinata e moralmente misurata. Il fine dello Stato è rivolto al miglioramento dei cittadini e Platone ci presenta questa immagine: gli uomini sono come dei burattini mossi dalle corde del desiderio. La loro spinta agisce in direzioni opposte e qui risiede la distinzione tra vizio e virtù (cfr. pp. 56-57). La temperanza è la linfa della legge e gli uomini, soltanto attraverso il controllo delle loro passioni, sono in grado di obbedire alla legge. Il fine della legislazione, come descritto dallo stesso autore, deve essere la realizzazione della virtù, non la guerra, come a Creta e Sparta, o il potere e la ricchezza, come nelle costituzioni degenerate dell'epoca.

La virtù principale dello Stato è la concordia interna e questo equilibrio non deve essere corrotto dagli eccessi: l'idea dell'unità delle virtù, tipico della filosofia platonica, è ancora operante.

L'obbedienza alla legge è atta a promuovere la virtù e la regola della ragione, non solo con la coercizione o l'educazione, ma soprattutto tramite la profonda persuasione di ogni singolo cittadino. Da ciò segue

la necessità che le leggi siano precedute da un proemio. Centrone ne parla in questi termini: «la nozione di proemio, centrale nelle *Leggi* per quel che riguarda la nuova concezione di legge in generale, diviene in questo modo funzionale all'individuazione più precisa della struttura architettonica del dialogo» (p. 37). Il proemio è un discorso persuasivo, un paradigma educativo, che deve essere preposto alle leggi affinché i cittadini le accettino di buon grado. L'intero testo del dialogo è attraversato dalla preoccupazione di togliere alla norma il suo carattere dispotico o di prescrizione assoluta che potrebbe farla assomigliare agli ordini di un tiranno. Lo chiarisce un efficace e fortunato paragone medico, che Platone inserisce in 719e7-720e59: un buon legislatore non deve esporre immediatamente quello che si deve o non si deve fare e minacciare la pena corrispondente, ma deve accompagnare l'attività legislativa con esortazioni e discorsi persuasivi. Il medico in Platone è metafora del filosofo. Dunque esistono due tipi di medici: schiavi che curano schiavi e uomini liberi che curano uomini liberi. I primi, da meri praticanti empirici, danno prescrizioni ai loro pazienti come i tiranni; i secondi che possiedono la vera conoscenza, parlano con i loro pazienti e forniscono alcuni aggiornamenti, per quanto è possibile, sulla situazione non prescrivendo nulla prima di averlo persuaso e con ciò reso più mite. «L'intero fondamento teorico su cui si basa l'edificio delle *Leggi* ha dunque, data la sua natura di proemio, una funzione eminentemente persuasiva» (pp. 38-39). La fede di Platone nella forza del convincimento razionale è alla base del contenuto dell'opera.

Come fare in modo che le leggi così stabilite e il sistema così prodotto possano essere salvaguardati e conservati? Ecco il punto di indagine che porta alla quasi conclusione del volume di Centrone. Le leggi saranno protette e, se necessario, modificate, dalla mente direttiva dello Stato, che Platone chiama «consiglio notturno», magistratura composta da 37 guardiani della legge (cfr. pp. 137-139). I componenti del consiglio sono in possesso di un'istruzione superiore comprendente le scienze matematiche, la scienza degli astri, la scienza morale e politica: in sostanza quello stesso sapere dei filosofi-governanti della *Repubblica*, ma con una più accentuata vocazione teologico-astronomica. La funzione più elevata del Consiglio Notturmo consiste nel cogliere l'unità delle virtù: l'intelletto è la guida verso cui devono svolgersi tutte le altre virtù (saggezza, temperanza, coraggio e giustizia). È

molto importante sul finale delle *Leggi* il ritorno, sotto quest'altra prospettiva, ai filosofi-re, ai sapienti che dovranno costituire la più alta magistratura dello Stato. Centrone dedica un capitolo a tale questione dal titolo «Realizzabilità della seconda polis?» (pp. 302 ss), sostenendo che la sapienza di questa nuova magistratura corrisponde alla stessa dei filosofi governanti della *Repubblica* in quanto tende anch'essa alla piena comprensione della scienza dell'unità e della pluralità al cui vertice, al posto dell'idea del bene, risiede l'idea del divino cosmico. La custodia delle leggi acquista il suo vero significato grazie al connubio fra *nomos e nous*.

La conclusione del dialogo di Platone, ma soprattutto del volume, davvero degno di nota, ci conferma che la salvezza della città è nel filosofo e nella filosofia in quanto cultura della verità e unica condizione per la sopravvivenza della *politeia* pensata per Magnesia.

Lo sforzo del filosofo per purificare la città dalla zavorra per indirizzarla alla filosofia è stato compiuto ed è tutta l'opera a testimoniarlo. Concludendo, non si può non sottolineare che anche in questo ultimo dialogo Platone non ha potuto rompere completamente con gli ideali della sua giovinezza; non ha potuto terminare il suo lavoro senza tornare alla speranza che un elemento filosofico potesse risollevarlo Magnesia e, riprendendo le parole di Paul Friedländer, è evidente che «il Socrate in Platone vince ancora sul Solone in lui».